

---

## Prologo: Cicerone principe della lingua e filosofo

Stefano Maso

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

---

«Resulta muy embarazoso no conceder al Arpinate una posición relevante en la filosofía occidental».

È a partire da questa convinzione che si sviluppa l'impegnativa indagine che Iker Martínez Fernández qui presenta. Con essa lo studioso intende apportare un nuovo contributo degno di affiancare ciò che, negli ultimi settant'anni, eminenti storici della filosofia e latinisti hanno appurato.

Accingendosi a questo, sceglie una strada molto personale: si propone infatti di verificare quanto la ricerca linguistica e le strategie retoriche (al centro è la figura dell'*imitatio*) debbano essere valorizzate non semplicemente come raffinati strumenti di comunicazione, ma come originale modalità del filosofare.

In questo modo il *vir bonus dicendi peritus* trova immediatamente la sua caratterizzazione in quanto *philosophus*. Si osservi tra l'altro come, in questa *iunctura*, accanto all'esplicito richiamo all'eloquenza sia presente il rinvio all'etica e alla politica. L'uomo romano è esperto nel dire perché è *bonus*, cioè perché è l'interprete di una prospettiva morale riconosciuta, approvata e propugnata. Nel contempo, siccome ha coltivato una dimensione culturale non astratta ma proiettata in una prospettiva sociale e politica storicamente poggiata sul *mos maiorum*, non può che essere *philosophus*.

E, del resto, sappiamo bene come Cicerone programmaticamente sviluppasse la sua preparazione e la sua ricerca: fino a mezzogiorno studia retorica; nel pomeriggio si dedica alla filosofia (*Tusc.* 2.9). Co-

sì come sappiamo che sullo sfondo si ergeva la figura dell'uomo politico ideale: uomo di solida formazione culturale e, insieme, cittadino di sicura adesione alla morale tradizionale, come testimonia il *De re publica* con il grandioso esempio di *imitatio* costituito dal *Somnium Scipionis*. In pratica, è chiaro che l'*imitatio*, in Cicerone, evolve in *esemplarità*.

IMF perviene così, attraverso un percorso ottimamente documentato e accuratamente ragionato, a elevare l'*eloquentia philosophica* a fattore decisivo nell'esplicitazione del carattere che qualifica il filosofare di Cicerone. In questa prospettiva assume nuova valenza l'approccio alla filosofia greca e ai testi dell'Accademia e della Stoa che l'Arpinate studia e poi presenta, rielaborati e dunque rinnovati, al mondo romano. Sarà perciò da cogliere una sottile autoironia dietro la loro descrizione quali ἀπὸγραφα, cioè semplici trasposizioni dagli originali greci. Capiamo che si tratta invece di lavori impegnati e teoricamente mirati. Capiamo che la formula *in utramque partem disserere* non allude solo a una modalità dialogica o retorica, ma dev'essere interpretata anche come metodo di indagine filosofica. Consapevole che tale metodo – inaugurato da Varrone – sarebbe diventato fondamentale anche nella direzione di un percorso gnoseologico mirato a valorizzare la problematicità del sapere e il versante probabilistico dei risultati della ricerca, Cicerone sostenne di fatto l'*isostheneia tôn logôn*.<sup>1</sup>

Carlos Lévy – uno dei più attenti lettori di Cicerone accademico e filosofo – già nel 1992 l'aveva messo in luce; l'autorevole raccolta di saggi edita da Brad Inwood e Jaap Mansfeld (1997) l'ha poi definitivamente confermato. E ora lungo questa linea si muove anche la ricerca di IMF, con l'intenzione di verificarne l'applicazione come strumento indispensabile al raggiungimento del *veri simile* e, quindi, alla comprensione della verità: uno strumento dunque non vocato solo alla pratica dell'*epochê*.

Sembra proprio che l'*imitatio* sia decisiva in questo: IMF ritiene giustamente di poter concludere che essa, ancorandosi su di un progetto politico per il quale la memoria collettiva (rimarginate le inevitabili fratture) costituisce l'unica sicurezza, diviene garanzia di verità.

Certo a quest'esito Cicerone perviene progressivamente; occorre per di più notare che l'*imitatio* assume, nei suoi scritti, tratti e rilevanza meno omogenei di quanto si supponga, se considerata in riferimento alla biografia e al succedersi di avvenimenti storici spesso tragici.

Soprattutto si può obiettare che, in questo modo, lo sguardo filosofico proiettato verso il futuro resta in ombra.

<sup>1</sup> Oggi possiamo scorgere, in questo approccio, i prodromi del mito dell'*imparzialità*: cf. Traninger, A. (2014). «Taking Sides and The Prehistory of Impartiality». Traninger, A.; Murphy, K. (eds), *The Emergence of Impartiality*. Leiden: Brill, 31-63.

Ma, potremmo chiederci, non è proprio così, nel caso di Cicerone?

Se si è d'accordo con IMF su questo, non potrà sorprendere come la stessa elaborazione teorica (se a Cicerone vogliamo dunque riconoscerla) rimanga concentrata nell'esperire un approccio prudente, perciò non disposto a definitive scelte di campo filosofico-teoretiche.

